

Giornata conclusiva del Master Fillea – Roma, 17 novembre 2005-11-17 Relazione introduttiva di Franco MARTINI

Abbiamo voluto fare di questo appuntamento l'iniziativa di apertura del nostro XVI Congresso Nazionale di Categoria perché essa offre due parole-chiave importanti per cogliere a pieno il senso dell'impegno che in questi ultimi anni la Fillea ha prodotto sul terreno del rinnovamento: *FORMAZIONE* e *GIOVANI*.

GIOVANI, perché a chi sostiene che il rinnovamento non è solo un fatto generazionale noi replichiamo che oggi, per la Cgil, è innanzitutto un fatto generazionale.

Il vuoto generazionale che caratterizza i gruppi dirigenti della Cgil è un fatto che nessuno può negare e sottovalutarlo, soprattutto dopo l'applicazione rigorosa della norma sul tetto massimo degli otto anni di mandato, significherebbe esporre la nostra organizzazione a pericolosi collassi.

Per questo abbiamo deciso di investire una parte consistente delle nostre risorse per favorire l'ingresso nell'organizzazione di nuove leve, spesso non ancora trentenni.

FORMAZIONE, perché il rinnovamento –appunto- non è solo un fatto generazionale, ma si alimenta della capacità del gruppo dirigente di interpretare il mondo che ci circonda e che cambia e per fare questo, data la rapidità e la complessità di questo cambiamento, non sono più sufficienti gli strumenti ereditati dalla tradizione empirica, dei quali l'addestramento sul campo, per quanto insostituibile, è stato spesso l'unico offerto a chi intraprendeva il percorso di dirigente sindacale ad ogni livello.

Per questo abbiamo deciso di investire sulla cultura, smentendo l'idea che vuole il nostro settore il luogo simbolico delle braccia e non delle menti.

Credo che con orgoglio questo gruppo dirigente possa portare al prossimo Congresso un primo bilancio positivo frutto di queste nostre convinzioni: il *Progetto Under 30* ha seminato una nuova stagione di speranza per il futuro dei nostri gruppi dirigenti, dato l'ingresso significativo di decine di giovani negli apparati e nelle segreterie ed in alcuni casi li vede già impegnati nelle responsabilità generali in alcune nostre strutture.

E poi, quella che considero la più bella realizzazione di questi anni, abbiamo varato il *Progetto Nazionale Formazione Quadri*, rendendo strutturale e permanente una attività da noi considerata da oggi in poi vincolante per promuovere e costituire i nuovi gruppi dirigenti.

Il Master che oggi si conclude riassume in sé entrambe queste due parole-chiave e sul piano simbolico rappresenta uno dei banchi di prova più significativi della coerenza dell'intera organizzazione con gli obiettivi che hanno guidato il processo di rinnovamento della Fillea in questi anni.

Non è stato semplice ricostruire un progetto nazionale di formazione quadri. Si trattava di vincere la resistenza di una parte consistente del gruppo dirigente che segnato dagli anni di crisi che hanno investito il settore negli anni '90 e in presenza di scelte della Confederazione che apparivano liquidatorie dell'attività formativa e della sua importanza nella vita della nostra organizzazione, guardava con sufficienza a tutto ciò riconduceva ad attività di natura teorica e culturale.

Oggi possiamo dire di avercela fatta, almeno nella convinzione di questo gruppo dirigente circa il fatto che il Progetto Nazionale Formazione Quadri non solo rappresenta un approdo importante per l'insieme dell'organizzazione, ma costituisce il discrimine tra chi pensa che per dirigere bisogna anche dedicare una parte di noi stessi ai processi di acquisizione delle conoscenze e chi pensa che sia sufficiente replicare modelli già sperimentati e adattabili ad ogni epoca storica.

Il fatto che lo dica una categoria che nell'immaginario collettivo richiama l'uso della forza, delle braccia e non della mente e della cultura ci dà lo spessore delle sfide con le quali siamo chiamati oggi a misurarci.

Del resto, noi siamo la categoria che del declino ha vissuto e sta vivendo la facciata più complessa, quella che misura questo processo di crisi non già attraverso i parametri quantitativi dell'economia, ma con la crisi dei processi qualitativi della società in cui viviamo. Siamo la categoria che può ben affermare che la crescita, intesa come processo di produzione della ricchezza, di per sé non è elemento risolutivo delle contraddizioni dell'economia e del lavoro se non viene indirizzata da una azione regolatrice della politica, intesa in senso lato, anche nel senso della funzione degli attori della rappresentanza sociale.

Nella Cgil siamo diventati la Fillea del *Cantiere Qualità*, qualcosa più di una intuizione, una scelta strategica che ha impegnato tutta la nostra organizzazione nel tentativo di fare di questa crescita una occasione importante e forse non ripetibile a breve per migliorare non solo le condizioni dei lavoratori del settore che noi tuteliamo e rappresentiamo, ma anche per affermare un'idea di sviluppo del settore e del Paese che dia una risposta alta alla sfida competitiva alla quale il Paese è inesorabilmente chiamato.

La Cgil, in occasione dei suoi primi cento anni di vita va celebrando il XV Congresso con un obiettivo indubbiamente ambizioso: *Riprogettare il Paese*. Riprogettare è concetto "pesante", nel senso che identifica un livello della crisi di grandi proporzioni, ed è quella da noi denunciata in questi ultimi anni.

Noi portiamo in dote a questo XV Congresso della Cgil il valore aggiunto di una categoria che ragionando su se stessa e sul settore che rappresenta crede di poter contribuire a vincere la sfida lanciata con il Congresso.

Il *Cantiere Qualità*, del resto, è il nostro laboratorio dove stiamo provando a riprogettare un pezzo di questo Paese, ed è un laboratorio che ha una caratteristica inconfondibile: parla di noi, del nostro settore con un linguaggio decisamente confederale. Per questo siamo una delle categorie che ha più radicata in sé il senso della confederalità, la convinzione che da soli, senza un coinvolgimento delle confederazioni sulle nostre battaglie, non andremmo molto lontano, proprio per la natura del settore che rappresentiamo.

Ma proprio per questo interpretare la sfida *Riprogettare il Paese* ci ha portati ad interrogarci sulla necessità o meno che lo stesso sindacato fosse destinatario di un analogo sforzo: possiamo riprogettare il Paese senza riprogettare il sindacato?

Certo, se nel titolo del documento congressuale il termine "sindacato" non compare assieme a "lavoro, saperi, diritti e libertà" è perché sarebbe autolesionistico negare la funzione che il sindacato e la Cgil in primo luogo hanno svolto in questi anni per contrastare la deriva del centro-destra.

Ciò non di meno occorre interrogarci –e lo abbiamo fatto dedicando il nostro Master ad una ricerca sulla rappresentanza e la rappresentatività in un settore particolare come l'edilizia- sulla capacità che oggi ha la Cgil di associare ad una azione di contrasto quella ben più complessa di affermazione di un progetto nuovo di sviluppo.

Il Congresso su questo è chiamato a misurarsi e noi vogliamo stare dentro questo confronto portando il “carico” della nostra esperienza e della nostra elaborazione recente, per dimostrare che esiste un progetto “sostenibile” in grado di sconfiggere il declino, se non viene smarrita la forza di guardare e agire oltre l'emergenza.

Spesso in questi anni la Cgil è apparsa all'opinione pubblica come prigioniera nel suo agire delle vicende che hanno riguardato i settori più tradizionali, valga per tutti le questioni del settore meccanico, le relative vicende contrattuali, le dinamiche all'interno dei rispettivi sindacati.

Noi siamo la categoria che può contribuire a dire che la difesa dei settori tradizionali non è altra cosa dalla capacità di affermare risposte innovative sul terreno dello sviluppo. Noi stessi siamo un settore tradizionale, forse il più tradizionale di tutti, dato che le case sono nate ben prima delle automobili e della plastica, non a caso viene catalogato nella *Hold Economy*.

Eppure la prima frontiera che abbiamo dovuto superare, e ritengo sia ormai avvenuto nella piena consapevolezza della nostra organizzazione di categoria, è stata la separazione tra il *costruire* e la sua *sostenibilità*.

Il Cantiere Qualità è innanzitutto il cantiere della sostenibilità di un mercato delle costruzioni che guarda alle attività edili non fini a se stesse.

Abbiamo detto –vale ripeterlo- che il declino non riguarda solo le quantità economiche della crisi, ma investe tutti i processi di qualità della società italiana e può definirsi un vero e proprio processo di impoverimento qualitativo delle basi culturali, civili, oltrechè economiche.

Il declino non è ovviamente solo la crisi dell'auto è la caduta dei processi di qualità, dai settori manifatturieri a quelli del sapere e della conoscenza. Il declino sta nell'**Insostenibilità** delle scelte fatte, soprattutto quelle ispirate solo all'emergenza ed è un limite che non riguarda solo il centro-destra, dato che viene da più lontano e potrebbe ancor più riproporsi ereditando il disastro del centro-destra.

Solo partendo da qui si può cogliere la portata e la complessità di un obiettivo come quello definito a base del documento congressuale: **riprogettare il Paese**.

Riprogettare il Paese significa riprogettare il suo sviluppo. Riprogettare uno sviluppo in grado di intervenire sui principali fattori di crisi, materiali e immateriali, significa assumere la sua sostenibilità quale paradigma centrale delle nuove politiche produttive e sociali.

Riprogettare il Paese significa affermare un'idea di sostenibilità (dello sviluppo) che pervade il mercato, il lavoro e la stessa impresa.

L'esperienza di un settore come quello nostro dimostra che possono venire risposte alte (a proposito di competizione alta), anche partendo dall'inferno in cui spesso siamo.

Mercato sostenibile: è quello che esalta e valorizza le risorse che già abbiamo, il territorio, le Città, i beni culturali e ambientali, i grandi servizi per la collettività, dalle infrastrutture per la mobilità a quelle per la vita sociale.

Lavoro sostenibile: è quello che viene ricomposto nella dispersione ed è qualcosa che va oltre e viene prima di una L.30 da cambiare o abolire, forse perché va proprio riprogettato, in funzione anche del mercato sostenibile.

La sostenibilità viene spesso vissuta come una frontiera imposta dal collasso del pianeta e dunque associata a politiche vincolistiche e restrittive; la sostenibilità viene spesso vissuta, e per questo osteggiata, come un freno allo sviluppo.

Per questo non se ne vede la ricchezza, il valore aggiunto che essa può sprigionare, anche in relazione alla creazione di lavoro, nuovo e qualificato.

Lo sviluppo sostenibile non è *contro* le infrastrutture, ma è per le “buone opere pubbliche” e sceglie le priorità sulla base di quanto esse contribuiscano effettivamente allo sviluppo delle aree territoriali e delle comunità da esse attraversate. In questo senso si può cogliere un diverso ordine di priorità fra il Ponte sullo Stretto e l’Alta Velocità della Val di Susa, come completamento di una rete infrastrutturale già avviata..

Lo sviluppo sostenibile è per la riqualificazione urbana e per la valorizzazione del patrimonio culturale.

L’idea della *sostenibilità* contiene in sé il valore della qualità, della democrazia, della libertà e presuppone la mobilitazione dei saperi. Una città riorganizzata, dove il problema della casa non è solo il numero degli appartamenti disponibili per soddisfare la richiesta, ma la qualità dell’abitare (come dimostra la ricerca Fillea-Valle Giulia), che a sua volta non è solamente la comodità degli arredi, ma il rapporto che quella casa instaura con le piazze, con la mobilità fisica e sociale (ossia l’inclusione), con i grandi scambi non solo commerciali ma anche culturali con le città altre e le periferie e non solo del nostro Paese è una città che risponde al declino con una idea moderna, innovativa di risanamento.

La Cgil ha tenuto la sua Conferenza Nazionale sullo sviluppo sostenibile. Noi siamo mani e piedi dentro quel progetto, anche perché da soli non andremmo da nessuna parte. Allora dobbiamo capire quanto di quella Conferenza è diventata piattaforma rivendicativa del sindacato, iniziativa sul territorio, quanta contrattazione territoriale, dato che molta di quella elaborazione e proposta riconduce all’azione contrattuale sul territorio a partire dal lavoro che esso può generare.

Il caso della contrattazione d’anticipo nell’alta velocità lo dimostra. Contrattare le condizioni di lavoro in cantiere significa innanzitutto intervenire preventivamente sul processo dell’appalto e ciò non può che configurare un esercizio territoriale e confederale della contrattazione, dati i soggetti, gli interlocutori, le controparti interessate. E dimostra al tempo stesso che esiste un rapporto tra qualità dell’opera (qualunque essa sia, una galleria, una casa o un viadotto) e la qualità del lavoro soprattutto se si supera la scissione tra organizzazione del lavoro e manufatto. Il modo come si realizza l’opera è parte integrante dell’opera stessa: questo deve essere il nostro concetto, diametralmente opposto a quello della Legge Obiettivo che predica la realizzazione dell’opera a tutti i costi, con tutti i mezzi leciti e ai confini del lecito.

Del resto questo è il nostro terreno prioritario sul quale combattere la battaglia per la sicurezza del lavoro, che in edilizia in particolar modo non è solo questione di applicazione della normativa specifica ma capacità di intervenire sull’intera catena dell’appalto, la nostra catena di montaggio o forse meglio definire la nostra catena di “smontaggio”, data la destrutturazione in essere.

Le professioni dello sviluppo sostenibile, della crescita “alta”, l’innalzamento qualitativo di tutte le professioni rappresentano un asse strategico al quale guardare con sempre minor sufficienza se non vogliamo continuare ad essere il sindacato dei terzi livelli e dei quarti quando va bene?

Il caso del Restauro, un caso di ingenti risorse culturali a disposizione, di un mercato da sviluppare, di professioni alte da valorizzare, non va rappresentato solo come un caso di lavoratori in cerca di tutela, e già questo basterebbe dato che sono tre volte quelli che producono il cemento nel nostro Paese, ma anche in cerca di qualcuno in grado di capire il valore di settori e di attività come quelle per rendere il Paese più forte di quello che è!

E questo vale anche per il patrimonio di edilizia scolastica per il suo 70% non a norma e anche a rischio; per le autostrade idriche che perdono la metà del bene più prezioso; per gli argini dei fiumi e torrenti che quando piove spazzano via strade, case e auto con dentro qualche volta i conducenti; ecc...

Come si vede, tutto questo ci riporta alla dimensione progettuale, contrattuale, organizzativa del **territorio**, di un sindacato che non può chiudersi dentro i capannoni (o i cantieri). La Cgil del futuro dovrà essere sempre più un soggetto proiettato sul territorio. Forse, dopo cento anni, sa un po' di antico, per la Fillea non può che essere così.

Riprogettare il Paese significa partire dal lavoro. Riprogettare il lavoro significa combattere la precarietà, che non è solo incertezza del futuro, ma depauperamento delle risorse da investire per l'innovazione.

Rimettere al centro delle politiche di sviluppo il lavoro significa innanzitutto disporre di un quadro legislativo che contribuisca a rendere strutturale l'incontro tra domanda e offerta.

La L.30, assieme ad altri provvedimenti adottati da questo Governo, ha spinto verso una ulteriore fase di destrutturazione del mercato del lavoro e per questo il suo superamento resta uno dei principali obiettivi da perseguire.

Parallelamente al superamento della L.30 e all'affermazione di una legislazione di sostegno ad una politica attiva del lavoro fondata sul rispetto dei diritti, occorre ricostruire la capacità sindacale di contrattare l'organizzazione del lavoro, per respingere il ricorso esasperato alla flessibilità.

La nostra esperienza settoriale può portare valore aggiunto alla funzione sindacale. Legislazione e contrattazione possono veder rafforzata la loro efficacia attraverso una funzione partecipata delle parti sociali, che in piena autonomia e senza rinunciare alla normale dialettica contrattuale, possono promuovere azioni positive nel quadro di una valorizzazione del lavoro.

Gli enti bilaterali, quali strumenti attuativi della contrattazione, possono contribuire a rafforzare ed implementare la cultura del partenariato sociale, in un settore dove i processi di ricomposizione del lavoro e dell'impresa rappresentano una condizione indispensabile per favorire i processi di qualificazione.

Spesso la discussione nella Cgil su questo argomento è prigioniera di luoghi comuni o sindromi di accerchiamento tali da far apparire la nostra organizzazione subalterna alle possibili evoluzioni positive della bilateralità invece di esserne soggetti promotori. Nel corso del Master è stato ribadito perchè la Fillea e la Cgil sono contrari ad affidare alla bilateralità compiti impropri, attualmente svolti dalla contrattazione.

Ma al tempo stesso è stato utile riaffermare i margini entro i quali la bilateralità quale strumento di attuazione della negoziazione può farsi strumento del coinvolgimento autonomo delle parti sociali nel governo dei processi del lavoro, dalla sicurezza alla formazione, ed in questo contesto declinare il tema della *certificazione* non in rapporto alla pretesa di settori dell'impresa, del sindacato e della politica di entrare a piene mani nella gestione dell'intermediazione di manodopera, ma con la necessità dei lavoratori di veder accreditata, ad esempio, la formazione svolta ai fini del conseguimento di un avanzamento di carriera, secondo le importantissime conquiste degli ultimi rinnovi contrattuali in materia di inquadramento.

Ma se il nostro *Cantiere Qualità* parla all'obiettivo di *Riprogettare il Paese*, anzi vuole esserne una delle leve, questo spiega perché il nostro cantiere qualità è anche ed innanzitutto il cantiere della qualità sindacale, il cantiere del rinnovamento della Fillea.

Il Master ed ancor di più il Progetto Nazionale Formazione Quadri dimostrano che la direzione di marcia di questo processo è irreversibile ed il Congresso lo confermerà.

Ma nel momento in cui confermiamo questa scelta dobbiamo anche ribadire che essa non può essere concepita come scelta autarchica della nostra categoria. Se non fosse parte di un processo generale della nostra organizzazione essa rischierebbe di non essere pienamente efficace.

Ed anche per questo non dobbiamo cullarci sugli allori dei successi di questi anni. Il Master ha piazzato una lente di ingrandimento su alcune contraddizioni presenti.

Negli ultimi anni il sindacalismo confederale ha continuato ad incrementare i propri iscritti, smentendo un luogo comune sulla sua crisi.

Ma l'attenzione è stata attratta dal sorpasso dei pensionati sugli attivi e, tra gli attivi, dalla caduta di peso specifico dei tradizionali settori manifatturieri.

La Fillea ha aumentato i propri iscritti, ma non è cresciuta quanto è cresciuto il tasso di occupazione nei nostri settori. Quindi, si è verificato un calo del tasso di sindacalizzazione. Perché? Per lo scarso impegno dei nostri funzionari? Certamente no!

Allora bisogna domandarsi se la Cgil è un'organizzazione tarata sul nuovo mondo del lavoro. Se il mondo del lavoro di oggi ci parla in modo più diffuso di piccole imprese, precarietà, lavoro nero, infortuni, appalti, distretti, bisogna chiedersi se il baricentro organizzativo della Cgil debba spostarsi in quella direzione

Occorre dunque declinare in modo nuovo la nozione di Confederalità. Cos'è oggi la confederalità?

Occorre innanzitutto ridefinirla nel rapporto nuovo tra *politiche e risorse*.

Spesso la categoria degli edili viene criticata per l'uso delle quote di servizio. Sicuramente, occorre da parte nostra impegnarci per affermare la centralità della delega rispetto alla quota di servizio. Ma il più delle volte le Camere del Lavoro incamerano le QUACS senza un ritorno in termini di investimento.

Affermare le politiche confederali comporta oggi spostare il baricentro della spesa dalla spesa corrente a quella di investimento (in particolar modo a sostegno di progetti di reinsediamento e di sperimentazione quadri), per avvicinare le risorse al luogo della rappresentanza.

Democrazia e partecipazione vanno anch'esse declinate in rapporto ai diversi mondi del lavoro, dei quali spesso tra le stesse categorie della Cgil non se ne conosce le reali peculiarità. Anche in questo caso spesso gli edili vengono presi ad esempio negativo di scarsa partecipazione ed esercizio della democrazia di base. Non vogliamo riaprire polemiche con le commissioni permanenti di esame che popolano la Cgil e spesso sembrano non avere altro da fare.

Però, qui si apre in effetti un nuovo ed impegnativo campo di azione per noi, la vera sfida del Cantiere Qualità: come costruire strumenti e livelli di partecipazione in un mondo frammentato e fortemente condizionato dalla scarsa tutela dei diritti, oltre l'esercizio formale della democrazia, ispirato il più delle volte a soddisfare la dialettica interna ai gruppi dirigenti che a trovare le vie più autentiche al coinvolgimento dei lavoratori nella vita del sindacato.

E questa sfida dobbiamo raccoglierla interpretando a pieno l'obiettivo che abbiamo posto a base del nostro prossimo XVI Congresso Nazionale di Categoria: **DIRITTI SENZA FRONTIERE**.

Il nostro Cantiere Qualità vuole essere il cantiere del futuro sindacato multietnico. La Fillea, che si occupa di un settore investito pienamente dal fenomeno, in questi ultimi anni ha fatto uno sforzo eccezionale per investire nella promozione di quadri sindacali stranieri, con risultati che si cominciano a vedere soprattutto nel Centro-Nord.

Sicuramente –e questo è un impegno che prendiamo- la Fillea sarà il primo sindacato multietnico.

Nel riprogettare il Paese la presenza dei lavoratori stranieri e più in generale dei migranti non potrà più essere considerata una variabile temporanea. Riprogettare il sindacato significa in questo caso rappresentare qualcosa più di una specificità: la politica, la cultura, l'economia, gli stessi costumi dovranno guardare sempre più ad una società multietnica, nella quale l'integrazione venga sostituita con la visione più ampia di un sistema di diritti universali, cioè, senza confini.

Ma soprattutto il sindacato dovrà interrogarsi sui grandi temi che la globalizzazione ci consegna, a partire dalle cause che generano i grandi flussi migratori, l'assurda distribuzione della ricchezza mondiale che produce inaccettabili concentrazioni della stessa ed ancor più inaccettabili aree di povertà in continua crescita.

Al tempo stesso l'inclusione dei migranti nelle società occidentali è questione che va oltre il dovere alla tolleranza ed allo stesso diritto formale. Le periferie parigine incendiate sono l'emblema di qualcosa che non funziona ancora e se non funziona nei luoghi che la storia ha conosciuto come patria degli esili significa che ciò che non funziona è proprio nel governo mondiale dei processi globali.

Le complessità per il sindacato appaiono evidenti, tanto più che la maggior concentrazione dei migranti si registra nelle aree del Paese dove forte è ancora l'intolleranza verso i diversi e diffuse sono ancora le discriminazioni nei luoghi di lavoro e nella società.

Questo è forse il tratto più consistente della “nuova confederalità”, sul quale costruire un vero e proprio “piano nazionale” di iniziativa e di investimenti sulla politica dei quadri, con il fine di cogliere tutta la ricchezza, anche di idee e di passione sindacale, rappresentata dalla generazione dei migranti che ha intercettato, o potrebbe farlo in futuro, il sindacato, rappresentandone una delle componenti più innovative.

Nel concludere vorrei ringraziare tutte le strutture che hanno contribuito a realizzare il Master, restando ligie all'indicazione di liberare i giovani dirigenti dagli impegni sindacali nel periodo del corso. Credo che il Master si sia assestato nella sua velocità di crociera su un alto tasso di frequentazione.

Ringrazio anche l'Istituto Superiore di Formazione, Saul e Adolfo in particolare, con i quali la collaborazione è stata piena e propedeutica di ulteriori sviluppi nel campo della formazione alta dei nostri dirigenti (Immigrati) che è parte del nostro progetto nazionale.

Per questo ringrazio anche la compagna Loranti, responsabile del Progetto Nazionale Formazione Quadri che oltre a costruire il progetto con le strutture sta contribuendo ad implementare la risposta formativa di tante nostre strutture.

L'ultima parola la dedico ai neo diplomati. Qualche tempo fa la Rai ha mandato in onda un filmato a puntate della serie "i ragazzi del muretto". Noi oggi in Fillea abbiamo "i ragazzi del Master", una comunità che ha fatto della formazione il loro tratto d'identità dentro la Fillea e che già chiedono quale sarà il loro destino, non di sindacalisti, poiché questo è ovvio, ma di protagonisti di questa bella avventura.

La risposta è semplice: continuerete ad essere formati come gruppo del Master in quelle che saranno le tappe di aggiornamento permanente, ma soprattutto dovrete voi stessi contribuire a formare, a farvi ambasciatori e promotori di questa scelta. Non è un caso che l'embrione del vostro essere futuri dirigenti della Cgil sia nato sui banchi della formazione. Abbiamo voluto iniettarlo nel vostro DNA sindacale.

Forse anche per questo da oggi saremo noi che cominceremo a chiedervi di arrivare dove noi ancora non siamo arrivati.

Buon lavoro.